

## FRACTIO PANIS '22

Appuntamenti mensili di ascolto, meditazione e condivisione delle Sacre Scritture.

“CAMBIARE... AUSPICABILE? POSSIBILE?”

OTTAVO INCONTRO

SABATO 15 OTTOBRE

### “CAMBIAMENTO DI DIO: L'ABBÀ DI GESÙ DI NAZARET (L'INCARNAZIONE)

RELAZIONE DI FRATEL LUCA FALICA

#### L'ABBÀ DI GESÙ DI NAZARET

Giungiamo questa sera all'ottavo incontro del percorso della *Fractio panis* di quest'anno, che è anche l'ultimo incontro biblico, con un riferimento più diretto e immediato alle Scritture. Ci attendono poi altri due incontri, nei quali ascolteremo il prof. Silvano Petrosino per poi giungere, nel nostro ultimo appuntamento, a tentare una sintesi del cammino compiuto così da aprirlo a una prospettiva futura, e lo faremo con l'aiuto di Antonella Marinoni. Arriviamo dunque, per quanto riguarda il nostro ascolto delle Scritture, a un punto finale che è anche un punto culminante, perché cercheremo di capire cosa significhi per Dio diventare l'Abbà di Gesù Cristo, cioè l'Abbà di un uomo nel quale riconosciamo l'incarnazione del Figlio di Dio. Dio, che nel mistero trinitario è il Padre del Figlio unigenito, ora diviene, nel mistero dell'incarnazione (e “carne” significa anche “storia”) il Padre, meglio l'Abbà di Gesù di Nazaret, di un uomo, dunque, che ha vissuto in tutto una storia simile alla nostra. “Simile” lo dobbiamo assumere nel suo significato preciso e inequivocabile: simile non significa uguale, perché nessuno di noi vive una storia uguale a quella di qualcun altro. Ognuno di noi vive una storia personale, singolare, come ci veniva già ricordato la volta scorsa da Luca Moscatelli. E il mistero dell'incarnazione significa allora anche questo: che Dio accetta, anzi vuole delimitare la sua infinita grandezza nella finitudine di una vicenda umana. Dio de-finisce se stesso, cioè si limita dentro i confini finiti di una storia umana, che come ogni storia umana conosce un inizio, un percorso, una fine. Anche la storia di Gesù ha conosciuto un inizio nella nascita, un percorso di un po' più di trent'anni, e una fine, nella morte. Certo, una morte che rimane aperta, che si dischiude a un oltre nel mistero della risurrezione, ma che rimane pur sempre una morte. Una morte reale, tant'è vero che Gesù non risorge subito, ma al terzo giorno, dopo essere disceso agli inferi, il che significa che Gesù non solo è morto, ma è entrato nella condizione della morte, ha condiviso la condizione dei morti, così come ha condiviso la condizione finita dei viventi. La sua non solo non è stata una morte apparente, ma reale; è stata anche una morte che lo ha condotto nella condizione effettiva dei morti, in quello che la tradizione ebraica e biblica chiama lo *Sheol*, che noi chiamiamo *inferi*. Dunque, parlare di incarnazione esige che parliamo contemporaneamente degli eventi pasquali, ma senza troppo affrettarci ad arrivare subito alla risurrezione. Tra il venerdì santo e la domenica di pasqua c'è il silenzio del sabato santo, sul quale troppo spesso sorvoliamo, tanto nella nostra riflessione teologica quanto nella nostra esperienza spirituale, ma anch'esso appartiene al mistero pasquale e più ampiamente al mistero dell'incarnazione. Assumere una carne umana significa assumere una carne mortale, che conosce anche l'esperienza della morte, come fine di una parabola esistenziale, ma anche l'esperienza di un essere morti, come condizione o non-condizione dell'esistenza. Essere umani significa anche questo e facendosi uomo in Gesù di Nazaret il Figlio di Dio ha vissuto la nostra stessa esperienza: non solo è morto, ma ha gustato fino in fondo il succo amaro della morte. Ed è dentro questa esperienza, che non è solo l'esperienza del morire, ma dell'essere morto, che il Padre, l'Abbà, lo

raggiunge con il dono di una vita nuova, risorta, che non è soltanto il tornare a dare vita a un corpo morto, intendendo per vita la vita precedente, già conosciuta, ma è introdurlo in una condizione di vita nuova, di cui riusciamo a dire poco, perché non ne abbiamo esperienza, e dunque di cui possiamo parlare solo per metafore, per allusioni: affermiamo ad esempio che è una vita risorta, glorificata, eterna. Tutti termini ai quali ricorriamo senza però riuscire a capire bene che cosa essi significhino. Anzi, li usiamo essenzialmente per affermare una cosa soltanto: che è una vita diversa rispetto a quella che adesso sperimentiamo, una vita nuova, ma in cosa consista effettivamente questa diversità o questa novità non riusciamo a dirlo e neppure troppo a immaginarlo. Riusciamo a desiderarlo, che sia diversa, ma non a dirlo concretamente, compiutamente. E desideriamo anche che sia diversa, ma non troppo, perché, per riconoscerla come la mia vita, ho bisogno comunque che sia in continuità con quanto ho già vissuto. Altrimenti, se non c'è questa continuità, non riesco neppure a riconoscerla come mia. Quella risorta è una vita *altra*, ma non è la vita *di un altro*, è la mia vita. In una diversità, ma al tempo stesso in una continuità. E i racconti pasquali ci dicono questo del Risorto in mille modi, con linguaggi diversi, ma sottolineando sempre entrambe le dimensioni: continuità e diversità. C'è una continuità: nel corpo glorificato permangono le piaghe del crocifisso, i segni della sua morte che sono anche i segni della sua vita. Non è un altro a manifestarsi, ma il medesimo Gesù che i discepoli hanno conosciuto condividendo con lui un piccolo tratto della sua e della loro storia. Nello stesso tempo non lo riconoscono subito, non solamente a motivo della loro incredulità o del velo – come scrive Luca a proposito dei due discepoli di Emmaus – che copriva i loro occhi, ma anche per il fatto che la sua novità, la novità del Risorto, non è immediatamente riconoscibile, ha bisogno di segni per manifestarsi, necessita che noi cambiamo modo di guardare, convertiamo lo sguardo. Perché se lo sguardo rimane troppo legato al passato e a ciò che di Gesù ha già conosciuto, non riesce a cogliere la sua novità, il suo cambiamento. Come l'incarnazione, così anche la risurrezione è un cambiamento, tanto per Dio quanto per l'uomo. Nell'incarnazione Dio cambia assumendo una carne umana, ma anche la persona umana cambia, perché ora la sua carne diventa dimora di Dio, suo tempio. Nella risurrezione Dio cambia, perché ora – lo anticipo brevemente e lo vedremo meglio più avanti – la corporeità umana entra nel mistero di Dio e vi appartiene indissolubilmente: quando Gesù sale al cielo, entra nel mistero di Dio con il suo corpo, glorificato sì, ma pur sempre il suo corpo. Dio non è più lo stesso se ora al mistero trinitario appartiene il Figlio di Dio che è Gesù di Nazaret, con il suo corpo risorto e glorificato. Ma nella risurrezione cambia anche la persona umana, non solo perché risorgerà anche lei in Gesù e assieme a lui, ma perché già da ora la sua carne non è più la stessa, il suo corpo non è più lo stesso, se è un corpo che per sempre rimane in comunione con il corpo glorificato e assunto in cielo di Gesù di Nazaret. La sua relazione con Dio non è più la stessa, se ora può vivere questa relazione nel proprio corpo, che però è un corpo che condivide il destino stesso del corpo di Gesù, glorificato ed entrato, una volta per sempre, nel mistero di Dio. Come afferma la Lettera agli Ebrei, Cristo è ora entrato nel santuario celeste, con il suo corpo, e questo cambia anche noi, perché adesso anche il nostro corpo non è più lo stesso di prima, in quanto condivide il destino di Gesù.

## CONTINUITÀ E DIVERSITÀ

Dunque, continuità e diversità, continuità e cambiamento. E possiamo usare questi due termini, che sembrano contrapposti, ma invece vanno tenuti insieme secondo la logica paradossale che è tipica della fede cristiana, anche per collocare questo incontro sull'incarnazione e sul cambiamento dentro il percorso fin qui fatto. Sottolineo anzitutto la continuità. Di fatto, nel mistero dell'incarnazione Dio conduce a pienezza, a compimento quanto ha già avviato nella storia della salvezza. È però necessaria questa precisazione: quando parlo di compimento, ne parlo come di un processo in atto, non ancora definitivamente concluso; potremmo dire, per essere più chiari, che siamo nell'inizio di un compimento, di cui però dobbiamo ancora attendere la pienezza; però il compimento è già in atto, come un processo avviato e non più arrestabile. Nel mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio in Gesù di Nazaret trova la sua fioritura piena e magnifica quello che Dio ha già seminato nella storia della salvezza.

Negli incontri precedenti abbiamo parlato di creazione, di misericordia, di salvezza, ma il filo rosso che abbiamo visto collegare tutto e tutto tenere insieme, come ci ricordava in modo molto puntuale Luca Moscatelli nell'incontro precedente, è la categoria dell'alleanza. Per Dio creare significa fare alleanza; Dio rimane fedele all'alleanza e dunque, visto che uno dei due partner è un popolo peccatore, questa fedeltà non può che declinarsi come perdono, misericordia, salvezza. E mi pare importante riprendere e sottolineare con forza quanto sempre Luca ci diceva nell'ultimo incontro: il Dio che fa alleanza con un popolo – Israele – e attraverso Israele vuole però fare alleanza con tutti i popoli della terra, è anche il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, cioè un Dio che fa alleanza con ogni singola persona all'interno del popolo di Israele e dei popoli della terra. E questo significa che – ce lo ricordava sempre Luca – se per Dio fare alleanza significa vincolarsi in modo così forte all'altro partner tanto da camminare con lui e da lasciarsi persino determinare da lui, e dunque da rendersi esposto e vulnerabile al punto da patire le scelte della sua libertà, ecco che ogni persona che viene al mondo e vive la sua storia come alleata di Dio in qualche modo cambia Dio, coopera in modo singolare alla sua rivelazione. Ce lo fa conoscere in modo diverso. Diceva Levinas, ricapitolando tutta la sapienza ebraica di cui era figlio, che ogni persona che nasce dischiude un senso diverso delle Scritture. E al contrario, ogni persona che non nasce, o spreca in malo modo la sua vita e vive ma come non nascendo, fa sì che si perda un significato delle Scritture. E le Scritture ci parlano di Dio, ci rivelano Dio, e dunque è una rivelazione di Dio che si attua oppure che si perde. Che ci viene donata oppure ci viene negata.

Questo è il Dio dell'alleanza. Un Dio che si dispone a camminare dunque a cambiare con noi. Perché camminare significa sempre cambiare. Non c'è cammino senza cambiamento. Anche quando il cammino ci riporta, per scelta o per disavventura, al punto di partenza, non ci torniamo mai così come ne eravamo partiti. Identici. Torniamo allo stesso punto, ma cambiati, ora siamo diversi, non siamo più gli stessi di prima. E dunque, anche quando il punto di partenza e il punto di arrivo sembrano coincidere, non sono mai uguali, non sono più gli stessi. Il punto sembra lo stesso, eppure è diverso, perché noi siamo cambiati. Il Figlio di Dio viene tra noi nell'incarnazione e torna al Padre, nella glorificazione pasquale, ma non è un tornare al punto di partenza; è un tornare come uno che è cambiato, è un tornarci con il suo corpo glorificato, ma anche con il suo corpo che custodisce in sé le piaghe della passione, cioè i segni della storia. Ora a Dio appartiene la storia di Gesù di Nazaret. È sua, appartiene e dunque rivela il suo mistero. Chi Dio è.

## UN DIO COINVOLGENTE

Un teologo tedesco a noi contemporaneo, Jürgen Werbick, intitola uno dei suoi studi teologici più importanti sul mistero di Dio, con questa espressione: “Un Dio *coinvolgente*”. Con questa affermazione egli intende appunto mostrare come Dio sceglie liberamente di vincolarsi all’altro da sé, al mondo che ha creato e in particolare, in modo tutto speciale, alla persona umana. Dio non solo rende partecipi gli uomini e le donne del dono che fa di sé in Gesù Cristo, ma vuole che essi diventino importanti per lui, giacché non intende vivere senza di loro e senza la loro accoglienza del suo dono. Il Dio coinvolgente è un Dio coinvolto, che si coinvolge nelle vicende umane e in questo modo chiede alla persona di coinvolgersi con lui, di non rimanere indifferente, di entrare in una storia di alleanza in cui i due soggetti, Dio e l’uomo, proprio perché vicendevolmente coinvolti, costruiscono insieme un cammino di libertà e di felicità. Si tratta appunto di un costruire insieme, il che cambia un po’, anzi cambia molto il nostro modo di concepire l’obbedienza e la stessa vocazione. Noi il più delle volte fraintendiamo tanto l’obbedienza quanto la vocazione in quanto le intendiamo come una sottomissione a un progetto già disegnato da Dio, che dobbiamo limitarci a intuire, a discernere, così da potervi poi obbedire, realizzando quel progetto, che rimane però estrinseco alla nostra libertà. Possiamo accettarlo o rifiutarlo, ma non contribuire a tratteggiarlo. È già definito, è già tutto scritto. Questa concezione è inconciliabile con l’idea di alleanza. Nell’alleanza noi non veniamo ridotti al ruolo di meri esecutori, ma siamo insieme a Dio con-creatori del nostro cammino di libertà. E dunque anche con-creatori del cammino che Dio fa con noi intrecciando i suoi passi con i nostri. Mi riallaccio a quanto avevo già avuto modo di dire nell’incontro dedicato al tema del nostro cambiamento, che scaturisce dall’incontro con il Vangelo. Avevo allora usato questa immagine: dentro la relazione di alleanza noi viviamo quello che accadeva nella commedia dell’arte, nella quale gli attori recitavano non a copione, ma a soggetto. Non avevano cioè un copione già scritto, da eseguire fedelmente; veniva piuttosto loro assegnato un soggetto, che dovevano interpretare in modo creativo, costruendo loro stessi la parte, interagendo con gli altri personaggi del dramma o della commedia. Avevo in quell’occasione citato un passaggio significativo del documento finale del recente Sinodo dei vescovi su «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale»: «La vocazione non è né un copione già scritto che l’essere umano dovrebbe semplicemente recitare né un’improvvisazione teatrale senza traccia». E la traccia è data dalla relazione con il Dio coinvolgente che ci coinvolge.

Ora, dentro questo quadro che abbiamo già tratteggiato negli incontri precedenti, come si inserisce il mistero dell’incarnazione? Cosa significa che il Figlio di Dio si incarna in Gesù di Nazaret per rivelarci il Padre? Tutto questo che cambiamento opera in Dio? Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, ora diviene il Dio di Gesù Cristo. Cosa significa questo? Dire Dio di Abramo e dire Dio di Gesù Cristo significa dire la stessa cosa, oppure c’è una diversità? E di che differenza si tratta? È la stessa differenza che intercorre tra il dire Dio di frate Luca e Dio di Ruffino, oppure è una differenza che ha una sua peculiarità irriducibile, una sua singolarità non del tutto imitabile?

Credo che la risposta debba essere al tempo stesso affermativa e negativa. Per un certo verso è la stessa cosa, per un altro verso non lo è. Provo a spiegarmi. È la stessa cosa in quanto la dinamica rimane la stessa, c’è il medesimo modello, fondato sull’alleanza: Dio si rivela, si fa conoscere, entra nella storia e vi agisce, vincolandosi a una persona, coinvolgendosi con essa e chiamandola a un coinvolgimento con sé. La dinamica rimane la stessa, il modello rimane lo stesso. E però una differenza c’è: in Gesù di Nazaret Dio porta a compimento il vincolo dell’alleanza, lo attua in un modo singolare e definitivo, irripetibile, non duplicabile. È unico, è singolare, è compiuto. L’alleanza diventa appunto nuova alleanza. Rimane il modello – è pur

sempre 'alleanza' – ma diventa nuovo, singolare, irripetibile. Dio fa della sua alleanza con Gesù di Nazaret, si vincola e si coinvolge a tal punto nella sua storia, che la vicenda di Gesù di Nazaret diviene la sua piena, definitiva, insuperabile rivelazione.

Occorre però capire bene queste affermazioni, che sono esposte a facili e pericolosi fraintendimenti. E per farlo dobbiamo porre alcune precisazioni, chiarire alcuni aspetti, purificandoli anche da un immaginario che ci portiamo inevitabilmente dietro, e dal quale però è necessario liberarsi affinché non ci condizioni troppo e negativamente. Provo allora a porre alcune precisazioni necessarie:

#### **SUPERARE UNA VISIONE AMARTIOCENTRICA**

Dobbiamo liberarci da quella che tecnicamente possiamo definire una comprensione amartiocentrica dell'incarnazione. Una concezione cioè che mette al centro il tema del peccato, che nel greco del Nuovo Testamento è detto appunto con il vocabolo *amartìa*, da cui deriva il termine amartiocentrico: una visione cioè che ha al suo centro il peccato. In questa concezione, in cui bene o male ci riconosciamo tutti, perché siamo stati educati in questa mentalità, noi affermiamo (in modo a volte più raffinato, a volte più grossolano, ma la sostanza non cambia) che il Figlio di Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazaret per liberarci dal peccato, dunque per redimerci, per salvarci, fino ad arrivare a quelle interpretazioni della Pasqua che ci fanno rabbrivire e di cui già ci parlava Luca Moscatelli la volta scorsa: un Dio che ha bisogno del sacrificio sostitutivo del Figlio per placare la sua ira e così liberarci dal castigo che incombe su noi peccatori. In questa visione dovremmo concludere che se Adamo non avesse peccato non ci sarebbe stato bisogno dell'incarnazione. Dunque, in questa concezione a essere al centro di tutto c'è il peccato, che diventa più importante di Gesù Cristo, perché Gesù Cristo dipende in qualche modo dal peccato. Se non ci fosse stato il peccato dell'uomo, non ci sarebbe stato Gesù Cristo. Non avremmo avuto bisogno di lui, perché non avevamo bisogno di qualcuno che ci riscattasse dal peccato e ci liberasse dalla morte eterna. Poi, anche in questa concezione teologica si parlava di cristocentrismo, ma di fatto al centro non c'era Gesù Cristo, c'era il nostro peccato. C'eravamo noi peccatori. Questa non è una visione cristocentrica, né antropocentrica (con al centro l'uomo), ma di fatto è una concezione amartiocentrica, perché al centro c'è il peccato. Possiamo e io credo che dobbiamo ricorrere a un modello diverso per rendere conto del perché dell'incarnazione. Anche senza il peccato dell'uomo il Figlio di Dio si sarebbe incarnato, perché il desiderio di Dio di essere in alleanza con noi si spinge fino a questo punto, sino a condividere in tutto la nostra condizione umana. A mettere in moto l'incarnazione non è il nostro peccato, ma è il desiderio di Dio, l'amore di Dio, il suo non volere essere senza di noi, al punto da farsi uno di noi. C'è un desiderio di alleanza che diventa desiderio di comunione, addirittura di condivisione, sino a essere l'uno nell'altro: noi in Dio e Dio in noi. E vedremo tra poco come questo desiderio di Dio si compie nell'incarnazione, nel mistero pasquale, ma anche in ciò che segue, o meglio scaturisce dal mistero pasquale, cioè nel dono dello Spirito, nell'esperienza spirituale. Nell'incarnazione e nella risurrezione di Gesù si realizza il compimento, che però dobbiamo intendere – ribadisco quanto detto prima – come un processo. È un compimento processuale, è un compimento in divenire. Non dobbiamo attendere più il compimento, perché il compimento ci è già stato dato in Gesù di Nazaret, ma si tratta di un compimento che rimane un processo, che è in divenire, che si compie compendosi. E dunque è un compimento che si manifesta come continuo cambiamento, come novità inesauribile. Infatti, promettendo il dono del Paraclito, Gesù afferma nel IV Vangelo che lo Spirito ci condurrà alla verità tutta intera. C'è un futuro, e c'è l'idea di un cammino in cui lasciarsi

guidare. Un cammino non già definito, ma che si definisce grazie al nostro camminare nella storia sotto la guida dello Spirito. E dunque la verità alla quale Gesù fa riferimento non è disincarnata, a-temporale, a-storica, ma matura nella storia grazie al cammino che in essa viviamo.

## **UN CAMBIAMENTO RECIPROCO E VICENDEVOLE**

Qui si colloca una seconda precisazione indispensabile, decisiva. Nell'incarnazione il cambiamento riguarda il mistero di Dio ma riguarda anche noi. Cambia Dio e cambiamo noi. Un grande padre della Chiesa, sant'Atanasio di Alessandria, affermava che nell'incarnazione il Figlio di Dio si è fatto portatore della nostra carne (*sarx*, in greco) affinché noi diventassimo portatori del suo Spirito (*pneuma*, in greco). Cristo assume la nostra carne umana affinché noi potessimo accogliere e vivere del suo Spirito. Il cambiamento riguarda Gesù, che assume la nostra carne, e al contempo riguarda noi, che diventiamo portatori del suo Spirito. Credo che questa idea la affermi magnificamente san Paolo, in una delle pagine più famose del suo epistolario, sulla quale mi soffermo molto (e forse troppo) rapidamente. Alludo all'inno cristologico di Filippesi 2, che è una profonda meditazione, contemplativa, poetica, del mistero dell'incarnazione e anche del mistero pasquale. Dobbiamo però leggere l'inno cristologico del capitolo secondo assieme a ciò che segue subito dopo: mi riferisco allo squarcio autobiografico nel quale Paolo parla di sé, nella prima parte del capitolo terzo. Dopo aver narrato la *kenosi* del Figlio di Dio, Paolo parla della propria *kenosi*, della propria spoliatura, della propria perdita. Quello che per lui prima era un guadagno, e costituiva il suo vanto, il suo orgoglio, la sua sicurezza, ora è stato annientato, ridotto al nulla, perché tutto per Paolo trova significato e consistenza in Cristo, nell'essere in lui, nell'essere trovato in lui. Sottolineo questa espressione: «essere trovato in lui». È un'espressione significativa, perché in essa ricorre lo stesso verbo «trovare» che incontriamo anche nell'inno del capitolo secondo, al v. 7:

dall'aspetto riconosciuto come uomo (letteralmente: *trovato* come uomo)

In greco c'è sempre il verbo «trovare», sia al capitolo secondo sia al capitolo terzo. Gesù, si è fatto «trovare» come uomo affinché noi, come Paolo, potessimo «essere trovati in lui, in Cristo» e così avessimo anche finalmente la possibilità di rispondere all'antica domanda di Dio, che attraversa tutte le Scritture: Adamo, dove sei? Uomo, donna, dove sei? Con Paolo anche ciascuno di noi può rispondere «sono in Cristo». Posso essere trovato in lui perché egli ha accettato di essere trovato in noi, come uomo.

Ecco il vicendevole e coinvolgente cambiamento del Dio coinvolto: il Figlio di Dio cambia spogliandosi e facendosi trovare nella nostra condizione umana, e anche noi cambiamo, perché ora diventiamo ciò che davvero siamo chiamati a essere facendoci trovare in Cristo, anche noi portatori del suo Spirito.

## **RIVELAZIONE E STORIA**

Giungiamo allora a una terza precisazione. Di questa vicenda Dio fa la sua rivelazione, la sua piena e insuperabile rivelazione. Vorrei dirlo ricorrendo a due espressioni che incontriamo nel IV Vangelo, rispettivamente nell'ultimo versetto del Prologo e poi nei discorsi di addio, quando Gesù risponde alla domanda di Filippo. Nel Prologo Giovanni afferma: «Dio nessuno lo ha mai

visto: / il Figlio Unigenito, che è Dio / ed è nel seno del Padre, / è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Nei discorsi di addio Filippo domanda a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». E Gesù risponde: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (cf. Gv 14,8-11). Dunque Gesù ci racconta il Padre come nessun altro è in grado di fare e la rivelazione piena di Dio passa attraverso la sua persona, la sua storia. Dobbiamo però fare attenzione a non fraintendere queste affermazioni. Un modo molto diffuso di farlo, e penso ci riguardi un po' tutto, è pensare che Gesù sia una sorta di contenitore, o di immagine, di icona o di rappresentazione nella quale e attraverso la quale il Padre rivela se stesso. O una sua fotografia, una sua fotocopia, per cui, vedendo la copia, posso anche vedere l'originale. Scusatemi gli esempi un po' banali, ma penso che rendano bene l'idea. Gesù sarebbe come una sorta di immagine, di quadro, di statua di Dio, e vedendo lui vedo l'originale. Non è questo però il senso nel quale dobbiamo comprendere le affermazioni di Gesù e il suo modo di mostrarci il Padre. E neppure possiamo comprendere il significato dell'incarnazione rimanendo chiusi in questa prospettiva distorta e deformante. Il senso va compreso sempre nella prospettiva dell'alleanza e del Dio coinvolto e coinvolgente. Dio si è talmente coinvolto nella storia di Gesù, ed è stato per Gesù così coinvolgente, Gesù si è talmente lasciato coinvolgere in questa storia, da far sì che la sua vicenda umana, che si è giocata nella sua carne, potesse diventare l'insuperabile rivelazione di Dio. Ma non è Gesù, è la storia di Gesù a essere rivelazione di Dio. A rivelarci Dio non è un'immagine, un'icona, una fotocopia, una scannerizzazione, ma è una storia. Più che una foto, è un filmato, è un processo. Attenzione però, non un filmato, o un film, la cui trama è stata già scritta prima così che gli attori debbano soltanto preoccuparsi di eseguirla fedelmente, senza tralasciare o cambiare o aggiungere nulla al copione che è stato loro consegnato; piuttosto è un film che si sviluppa e si configura dentro le pieghe della storia, che è sempre la storia di una libertà, e dunque il film si lascia scrivere da quella storia, determinare da quella libertà. Quella di Gesù, infatti, proprio perché è storia pienamente umana, è la storia di una libertà, che come ogni altra libertà non è assoluta o senza relazioni, ma si determina incontrandosi, scontrandosi, anche patendo, subendo, la libertà degli altri. Dio si è coinvolto in quella libertà – che è la libertà di Gesù – e quella libertà si è lasciata coinvolgere da Dio al punto tale da divenirne la piena rivelazione. Ma questo significa che Dio si lascia rivelare da una storia che cambia, e dentro al quale cambia lui stesso. L'obbedienza di Gesù al Padre consiste allora in questo: non nella sua fedele esecuzione di un copione già scritto, ma nella sua disponibilità a interagire con gli eventi della storia consentendo alla sua libertà di essere pienamente coinvolta con la libertà coinvolgente del Padre, con il suo volere, con il suo desiderio. Tutto questo diviene evidente nel momento cruciale della vita di Gesù, che è la sua Pasqua. Non è la Croce, non è la sua morte a rivelarci Dio, ma il suo modo di vivere quegli eventi, in una libertà capace di obbedire e di amare; è la sua libertà, che si fa storia, a rivelare il volto del Padre. Questo significa che Dio si rivela attraverso la storia, ma non nel senso che la storia diviene rivelazione di Dio, come un suo contenitore, o una sua immagine, ma nel senso che le dinamiche storiche rivelano Dio determinandolo, plasmando il suo volto, e Dio accetta di lasciarsi in questo modo plasmare il volto intrecciando la sua libertà con la libertà degli umani che vivono e camminano nella storia. Provo a fare un esempio per rendere più chiaro il discorso. La prima lettera di Giovanni afferma – ce lo ricordava la volta scorsa Luca Moscatelli – che Dio è amore. Ora questo amore si rivela nella storia coinvolgendosi nella storia di Gesù. Come sappiamo, la storia di Gesù si scontra e subisce la libertà degli uomini che lo condannano a morte e lo consegnano alla croce. È la libertà degli uomini, non il volere di Dio a decidere quanto accade. Ma Dio dentro questa situazione, coinvolgendosi nella storia di Gesù e coinvolgendo la sua storia e la sua libertà nella propria rivelazione, accetta che il suo amore si riveli dentro l'intreccio di questa vicenda segnata dalla condanna, dalla Croce, dalla morte. È il modo con il quale Gesù accetta di vivere quello che gli uomini decidono di lui, e accetta di viverlo lasciando lì accadere e l'amore del Padre, è questo che rivela il volto di Dio. Ma capite

che questo cambia Dio, perché determina che il suo amore si riveli come amore crocifisso. Ma cosa determina l'amore di Dio crocifisso? Una storia, che è segnata dalla libertà peccaminosa degli uomini che consegnano Gesù alla croce, e che determina l'amore di Dio come l'amore di un Padre consegna il proprio Figlio, di un Figlio che nell'amore si lascia consegnare. L'odio degli uomini consegna Gesù alla Croce. Dio accetta che questo sia il luogo della sua rivelazione, e dunque l'amore, che da sempre Dio è, si determina in una modalità storica precisa qual è la modalità degli eventi pasquali. La Pasqua è il frutto dell'amore di Dio che incontra e si scontra con la libertà degli uomini, segnata dal peccato.

C'è un altro passo dei Vangeli che mi pare ci aiuti a capire questa dinamica: Matteo 11,25-28. Il testo greco di Matteo più esattamente narra che "Gesù *rispondendo* disse". *Rispondendo*: espressione questa che pare collocare la preghiera di lode di Gesù nell'orizzonte più ampio degli avvenimenti che stanno ora caratterizzando il suo ministero. Sono eventi di incredulità e di rifiuto da parte di molti che non hanno accolto la sua Parola, non hanno saputo danzare alla gioiosa notizia dell'approssimarsi del regno, addirittura lo hanno deriso e allontanato come un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Davanti all'esperienza deludente dello scacco e del fallimento, Gesù non rimane passivo o rassegnato, deluso o scoraggiato, ma risponde, e la sua risposta, prima ancora che in una parola, si esprime in questo sguardo che egli rivolge verso il Padre, per intuire e lasciarsi sorprendere dal suo inatteso modo di agire. Gesù lo accoglie con gratitudine, in un'obbedienza che non si limita ad accettare con rassegnazione un'indecifrabile volontà, ma vi corrisponde con il desiderio e lo slancio della benedizione e della lode. Questi sono segni di un affidamento radicale, perché si può continuare a lodare e benedire, pur dentro l'esperienza oscura della difficoltà e della crisi, soltanto in una fede profonda, che si affida, che rimane fedele perché confida e crede. "Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te". È questo modo di stare davanti al Padre che consente a Gesù di stare dentro la prova della vita con la sapienza di chi sa riconoscere il paradossale manifestarsi di Dio e del suo agire, che chiama a conversione le nostre attese e i nostri progetti. Probabilmente Gesù stesso aveva immaginato che la sua persona e il suo annuncio avrebbero trovato più facile accoglienza nell'*élite* del suo popolo, nelle classi religiose più formate e mature, come scribi, dottori della Legge, sacerdoti. Sperimenta al contrario come sono altri coloro che lo accolgono: i poveri, i piccoli, i peccatori, gente apparentemente lontana dai sentieri battuti dalle istituzioni religiose e dai suoi capi. E questo cambia il modo di conoscere Dio, cambia la sua rivelazione, e cambia dentro una storia che però è determinata da come la libertà di Gesù agisce e reagisce agli eventi che lo interpellano, che lo interrogano, e ai quali egli risponde con il suo sì, che diventa spazio del rivelarsi di Dio. Non è il sì di una sottomissione, è il sì di una libertà che sceglie di rimanere dentro l'alleanza pur dentro le contraddizioni della storia, anche quando si trova a patirle.

## **IL DONO DELLO SPIRITO**

Propongo un ultimo accenno, che esigerebbe una riflessione più attenta e approfondita. La storia di Gesù si conclude secondo i Vangeli in due modi, che sembrano opposti, ma che vanno tenuti insieme. Nel Vangelo di Luca, Gesù sale al cielo e siede alla destra del Padre. Nel racconto di Matteo Gesù promette: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Queste due finali diverse e complementari ci annunciano che nella risurrezione l'incarnazione di Gesù matura fino a questo duplice compimento: Gesù, con la sua corporeità risorta entra nella comunione del Padre, e ora, nella Ss. Trinità, è presente una carne umana glorificata, ma d'altra parte la sua corporeità glorificata rimane con noi, cioè entra anche nella piena comunione con la nostra corporeità storica. Rimane con noi, e dunque la risurrezione cambia tanto Dio quanto

cambia anche noi. Adesso la vicenda storica di ciascuno e di ciascuna di noi è coinvolta in Dio più di quanto non lo fosse prima. Dire che adesso Dio è il Dio di Luca non ha più lo stesso significato del dire che Dio è il Dio di Abramo, perché ora Dio è il mio Dio, è colui che lega, vincola, coinvolge il suo nome con il mio attraverso Gesù Cristo e attraverso la sua corporeità glorificata. E dunque la mia storia interpella Dio attraverso Gesù Cristo. Nella storia degli uomini Dio continua a riconoscere e a vivere il suo legame con Gesù Cristo e dunque continua ad accettare che le scelte della nostra libertà, quando si determinano secondo l'atteggiamento della libertà obbediente di Gesù di Nazaret, siano scelte che continuano a rivelare il suo volto e lo rivelano con-creando insieme a lui il suo modo di essere presente e di agire nella storia.

Tutto questo lo possiamo definire «dono dello Spirito Santo». Il compimento dell'incarnazione e della Pasqua di Gesù è lo Spirito di Gesù che viene donato anche a noi. E anche questo determina un cambiamento in Dio. L'evangelista Giovanni, nel suo Vangelo, declina questo cambiamento con un apparente banale, eppure decisivo cambiamento di preposizione. Leggo alcuni versetti dal capitolo 14 di Giovanni, dai discorsi di addio:

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,15-17).

Notate il cambio nel tempo dei verbi e nelle preposizioni: lo Spirito rimane (al presente) *presso* di voi e sarà (al futuro) *in, dentro* di voi. Lo Spirito è presente presso i discepoli perché è presente mediante Gesù: è lui che rivela lo Spirito ai discepoli così che essi possano conoscerlo. Gesù è il rivelatore tanto del Padre quanto dello Spirito. Chi conosce lui conosce il Padre e conosce anche lo Spirito. Dopo la Pasqua c'è però un cambiamento. Il verbo viene coniugato al futuro – sarà – e cambia la preposizione: da *presso* si passa a *in, dentro*. Nel futuro post-pasquale, che è il nostro tempo, lo Spirito non rimane solamente presso di noi, ma viene dentro di noi, abita e dimora in noi. Dio cambia ancora e la nostra libertà, ora abitata dallo Spirito, concorre a plasmare e a rivelare il suo volto. La presenza in noi dello Spirito consente alla storia di Gesù, delimitata in un arco temporale molto breve – poco più di trent'anni – e in una geografia altrettanto de-finita, qual era la terra che Gesù ha calcato con i suoi piedi (la Galilea, la Samaria, la Giudea e qualche piccolo e breve sconfinamento), di universalizzarsi in ogni tempo e in ogni geografia. Il Dio che si è coinvolto in Gesù Cristo torna a coinvolgersi in ciascuno di noi, ma sempre in Cristo, in forza della sua mediazione, che ora però si dilata e raggiunge ogni esperienza umana, di ogni tempo e di ogni latitudine. Il corpo di Gesù è presso Dio e lo Spirito di Dio è presso, anzi è dentro di noi. Dio ci cambia coinvolgendosi in noi e noi lo cambiamo, lasciandoci coinvolgere in lui. Il mistero dell'incarnazione, dando carne a Gesù, dona alla nostra carne il suo Spirito. Dio è in noi e noi siamo in Dio, e questo ci consente di tornare a rendere presente la vita di Gesù, più forte della morte, non solo nel sepolcro in cui egli giace, condividendo la sorte dei morti, ma in ogni altro sepolcro che la storia umana conosce, ha conosciuto, conoscerà. Egli rimane con noi come il risorto, e continua a fare della nostra storia il luogo della rivelazione di Dio, ma nel senso che ho cercato di precisare: la nostra storia non è il contenitore o il teatro, la scena della rivelazione di Dio, ma è ciò che *con-crea* il suo rivelarsi lasciando che Dio si coinvolga in noi mentre noi ci lasciamo da lui coinvolgere. E nello Spirito Dio ci consente di vivere una generatività, una fecondità, perché i luoghi della morte, che la storia continua a conoscere anche dopo la Pasqua, siano luoghi nei quali possa continuare a essere seminata la vita. Il Dio onnipotente si manifesta piuttosto come il Dio fecondo, che non ci tutela dal male e dalla morte, ma non lascia loro l'ultima parola. Torna a dire una parola generativa e feconda di vita laddove il male pretende, ma è una pretesa falsa, di avere l'ultima parola.